

Casa

I – Introduzione

Il rumore della ruspa e dell'escavatore non tardò ad aggredire il silenzio di quella tiepida mattina di aprile.

Per ogni inizio, giunge pur sempre la fine.

Un'anziana donna in sedia a rotelle, indispettita dal loro avvicinamento, osservava dalla finestra l'alzarsi del polverone lungo la stradina ghiaiosa.

In breve tempo, gli operai superarono la curva parcheggiandosi accanto al campo di mais appena seminato.

Quei perfetti estranei scesero dai mezzi "invadendo" e circondando l'area che, con noncuranza, sarebbe stata abbattuta.

Giunse così all'improvviso il momento silenziosamente temuto da Giovanna: andava detto addio ad un'era intera.

La vecchia e diroccata casa di pietra, simbolo di tutta la sua vita, aveva visto sorgere il sole per l'ultima volta.

Le sue solide mura, testimoni silenziosi e sipario di più di un secolo di storia, di preziosi ricordi, nascite, matrimoni, lutti quanto risate o litigi, presto si sarebbero trasformate in nulla più che un insignificante cumulo di macerie.

La donna tirò le tende, abbassò lo sguardo con malinconia e fece ritorno in cucina per finire di bere il suo tè.

Ignorare il fracasso e l'insensibile vociare degli operai non sarebbe stato facile ma, impresa ancor più ardua, era necessario non cedere in presenza dei parenti accorsi per assistere alla caduta della famosa "casa vecchia".

Giovanna è combattuta: ha contemporaneamente amato e detestato quel rude edificio. Tuttavia come ci si riadatta? Chi ha passato un'intera vita in quelle campagne donandogli anima e corpo, chi ha affrontato innumerevoli ed eterni inverni gelati con enormi spifferi alle pareti ed una sola pietra lasciata per un po' sul forno a legna come unico riscaldamento, come si abituerà allo scenario svuotato del suo "nucleo"?

Ciò che probabilmente i giovani non comprenderanno mai è che cancellando ad un anziano il simbolo del suo passato, in pratica gli si sta portando via tutto.

Per chi sente di poter contare su un futuro, per quanto ipotetico, è estremamente più facile godersi il presente.

Giovanna si sentiva in pace in quelle terre. Non ha mai amato viaggiare; persino lo spostamento più breve le causava il voltastomaco.

"Io sto bene a casa".

Questa parola – *casa* – non rappresenta banalmente l'edificio in cui di giorno cucina e pulisce mentre di notte si addormenta.

La *casa* di Giovanna è ogni singolo albero, ogni pietra, fiore e qualunque elemento naturale od artificiale appartenga alle campagne in cui è venuta alla luce; in cui ha visto nascere e crescere le sue amate otto sorelle. Un'infanzia non troppo spensierata la loro, segnata dapprima dal terrore dei bombardamenti aerei negli anni del secondo conflitto mondiale fino alla conseguente povertà che ha portato con sé il lungo periodo del dopoguerra.

Un passato tuttavia caratterizzato anche dalla semplicità e dall'importanza della famiglia e dei piccoli gesti.

A conti fatti, è un luogo in cui ha cantato libera, ha riso, corso, amato ma anche lavorato molto duramente; affrontato tragedie e dolori che non si augurerebbero al proprio peggior nemico.

Insomma ha vissuto con la "V" maiuscola. Perché era quella la sua dimensione e la sua realtà, nel bene o nel male.

Ecco che infatti la "*casa vecia*" è stata anche la dimora del suo matrimonio; posto in cui è diventata madre - per ben sette volte oserei aggiungere - e ha osservato la sua famiglia crescere, la generazione cambiare.

Infine, i nipoti e l'arrivo del vertiginoso "progresso" guidato dall'imminente nuovo millennio.

Con l'avanzare dell'età e in un'epoca di simili sconvolgimenti, anche le pericolanti mura si sono dovute arrendere. Era ormai impensabile immaginare che nella casa di famiglia ancora non ci fosse un bagno interno e che, per espletare i propri bisogni, si dovesse raggiungere il letamaio "godendo" troppo spesso della compagnia di simpatici roditori tutt'intorno.

Ecco che, al termine degli anni 80, nacque la nuova abitazione accanto.

Non fu un cambiamento troppo problematico; dopotutto ne giovarono tutti mentre i ricordi stavano proprio lì accanto ... a soli due passi.

Giovanna amava stendere il bucato e osservare col suo enorme sorriso la "*casa vecia*" che, testarda e con l'illusione che fosse persino "distaccata" dal tempo, le teneva compagnia ... fino ad oggi. Prima si erano arrese le gambe e adesso questo.

Il suo "habitat" per così dire, stava per essere compromesso.

Pur essendo un luogo angusto, affatto confortevole, che si reggeva in piedi per miracolo, quell'edificio rappresentava il collante del suo piccolo universo.

"Giovanna! Non viene a vedere?!" gridò una delle cognate dal cortile.

"Un minuto! Adesso arrivo".

Lei non avrebbe mai potuto né voluto mostrarsi "contraria" o debole in quella situazione.

Mettere i bisogni degli altri prima di se stessa è ciò che le è sempre riuscito meglio.

Giovanna amava così tanto quella famiglia che, per la felicità dei suoi componenti, non ci pensava due volte a sacrificare la propria.

Non importa quale fosse il prezzo.

Le serviva solo un momento.

Quando fu pronta, uscì in giardino e mantenne la calma.

Salutò i figli e abbracciò con affetto i nipoti presenti.
Dopodiché si piazzò dietro a tutti, in ultima fila, pronta per quel saluto finale.
Non riuscì a nascondere dai suoi occhi l'espressione malinconica; ciononostante rimase con lo sguardo fisso ad assistere.
Il primo a cadere fu il tetto, scoprendo così due camere da letto e il granaio al piano di sopra.
La più intraprendente delle figlie di Giovanna volle salire a sorpresa sul muletto e venir sollevata per riuscire ad immortalare per l'ultima volta col suo smartphone quella che, un tempo, fu la sua stanza d'infanzia.
“Non ci credo! C'è ancora un pezzo del mio poster di Baglioni lì appeso!”
Chiusa questa breve parentesi, il nebulizzatore ripartì e l'escavatore riprese da dove si era interrotto.
Anche la “casa vecia” ormai “era”.
Osservando calcinacci e macerie, Giovanna comprese quanto quel suo passato diveniva sempre più “inafferrabile” ogni minuto che passava.
Per un caso probabilmente fortuito, uno dei nipoti di Giovanna sembrò accorgersi dell’“assenza” di sua nonna.
Gli parve strano non vederle quel suo classico sorriso stampato in volto ad ogni occasione di ritrovo familiare.
“Va tutto bene, nonna?”
Giovanna non si trovava più in quel giardino. Ogni individuo, ogni secondo che trascorrevano le sembravano così lontani e distaccati.
Il presente perse improvvisamente di significato.
Lei sapeva di dover dire qualcosa ma esattamente qual era la risposta giusta ad una simile domanda?
Preoccupare suo nipote o apparire sgarbata era l'ultimo dei suoi desideri, ma stavolta era come se le fosse stata tolta la parola.
D'un tratto, ecco apparirle un'immagine meravigliosa: il giovane volto di sua madre Zita. Quel miraggio le parve così reale quasi da convincerla che avrebbe potuto toccarlo con mano.
Avrebbe abbracciato così volentieri quella donna.
La guardò uscire dal portoncino d'ingresso con un'espressione serena e canticchiando una delle sue melodie preferite:

*“Il bosco è ingiallito,
da quando sei partita tu!” [...]*

*“Quando tu udrai cantare
questa canzone che a primavera io ti cantai,
di questo cuore i sospiri avrai.
Sul calessino ti aspetterò
Oh oh oh
nella mia valle ti porterò”*

Giovanna fu bruscamente risucchiata alla realtà e senz'alcun preavviso.

“Nonna?”

Guardò amorevolmente il nipote: “Scusami ... mi ero distratta un attimo. Ripensavo ad una canzone di Sanremo degli anni 50: Canto nella Valle”.

“Mai sentita nominare. Neanche mi piace Sanremo, nonna! È di una noia mortale”.

Spotify, Deezer ed Apple Music – solo per citarne alcuni – ... al giorno d'oggi, l'intera enciclopedia musicale proveniente da ogni angolo del mondo è a libera disposizione di tutti.

Milioni di brani in pochi secondi e, ironia della sorte, ci si ritrova a non saper più cosa ascoltare.

Quale persona sana di mente aspetterebbe “Sanremo” per scoprire qualche brano inedito?

In pochi forse sospettano che, nell'immediato dopoguerra, anche una puntata di Sanremo era considerata come qualcosa di estremamente proibitivo per molte famiglie povere.

Giovanna lo ricorderebbe perfettamente: ai pochi “privilegiati”, era concesso andare all'Osteria del paese per scoprire quali canzoni avrebbe riservato la serata.

Le nove figlie di Zita lo scoprivano solo a posteriori; dai vicini o da persone di passaggio.

Ogni canzone nuova veniva accolta a festa; la si cantava, e ne si imparava il testo magari, senza nemmeno averla mai ascoltata per intero.

La donna accarezzò dolcemente il volto del nipote ed invitò tutti i presenti nella sua cucina. “*Bagigi*” con aggiunta di un po' di pane e salame non mancavano mai per nessuno. L'invito fu esteso anche agli operai e in breve tempo, da spuntino diventò una festa.

Quella sera fu strano osservare dalla finestra la linea dell'orizzonte anziché la malinconica ma rassicurante parete di pietra.

Giovanna comunque non volle darsi per vinta e si ripromise che avrebbe cercato – o meglio, trovato – un modo per mantenere quanto più vivo possibile il ricordo del suo passato.